

Dizionari ♦ Moda

## Se Diderot avesse visto le sfilate di Milano...



Il Dizionario della Moda a cura di Guido Vergani Baldini & Castoldi pagine 1000 lire 100.000

GIANLUCA LO VETRO

Si sfoglia anche su Internet, alla pagina [www.dellamoda.it](http://www.dellamoda.it), il «Dizionario della Moda». Edito da Baldini & Castoldi in collaborazione con Pitti Immagine, l'abecedario dello stile, curato da Guido Vergani, raccoglie oltre 3000 voci consultabili gratuitamente online. O leggibili sulle 1000 e più pagine del volume cartaceo. Di lemma in lemma, il tomo passa in rassegna stili e stilisti, giornali e giornalisti, enti e istituzioni, indossatrici e fotografi. Oggetti e soggetti della moda di questo secolo. Ma anche movimenti e personaggi di altri ambiti che hanno fatto stile. Così, tra l'immancabile rock star Madonna e i prevedibili Beatles, si trova Mao Tse Tung «leader del comunismo cinese» dal quale prende nome la sua tipica giacca o camicia al-

la coreana con collo a listello. Nel gioco al «chi c'è e chi non c'è», inevitabile quando esce un dizionario così specializzato, manca, restando nell'ambito delle mode di sinistra, l'eskimo. Che oltre ad essere la divisa di una generazione e la bandiera di un'epoca, quella della contestazione, è divenuto archetipo del capo spalla più usato oggi. Quello che lo spocchioso linguaggio della moda definisce parka o «car coat».

Del resto, in questo dizionario c'è troppo e troppo poco. Come sottolinea giustamente Franca Sozzani, direttore editoriale di Vogue, certe voci dedicate a public relation e addette ai lavori sarebbe più indicate a un «chi è chi». D'altro canto non si capisce perché a fronte di tanto minuzioso citazionismo, non si trovi, per esempio, traccia del primo assessore alla moda Serena Manzin che ha ricoperto una carica inventata ad hoc dalla giunta di Milano,

per un comune che è anche la capitale mondiale del pret-à-porter. Cristina Brigidini, capo redattore dell'opera, lo ammette «siamo alla prima edizione: qualche incomplettezza era inevitabile». E passi. Ci rivedremo alla prossima. Ma già da questa edizione non c'è scusante per l'impostazione anti storica di certe voci. Se è vero che un dizionario deve fornire con la logica enciclopedica di Diderot tutte le notizie scientifiche su ogni argomento, non si capisce perché le biografie di certi creatori paiano più leggendarie che storiche.

Quale esempio per tutti, valga il profilo di Romeo Gigli «nutrito» dagli stimoli e dalle fascinazioni che poteva trovare nella fornitissima biblioteca dei genitori librai, antiquari. Laddove lo stilista, e questo depono solo a favore della sua escalation professionale, aveva tutt'altro e drammatico assetto familiare che

per rispetto della privacy non precisiamo. Sul fronte dell'attualità il «Dizionario» è dunque incompleto: per dirne un'altra non si fa menzione alcuna dell'inchiesta Mani Pulite nella moda a prescindere dal fatto che uno stilista abbia patteggiato o sia stato assolto. Al contrario, le voci storiche riservano non poche, piacevoli sorprese. Se è quasi di pubblico dominio che il nome dei magazzini La Rinascente fu inventato da Gabriele D'Annunzio, pochi sanno che i bermuda oggi indumento maschile, furono adottati negli anni '30 dalle donne che andavano in vacanza nell'omonima arcipelago Atlantico. E che dire di Concetta Gazzoni? Oggi tutti frequentano o quantomeno conoscono i mercatini dell'usato ma pochi sono al corrente che questo genere di commercio fu inventato alla fine dell'800 dalla sarta in questione. Che comprava e rivendeva abiti dalle gran dame dell'aristocrazia romana. Tra

il 1840 e il 1896 Gazzoni arrivò a riempire cinque appartamenti di capi provenienti persino dagli armadi delle regine Margherita, Elena e Maria José di Savoia. Tanto, che il costumista Umberto Tirelli costituì il 60% della sua raccolta di 20mila abiti, attingendo dalla miniera vestimentaria di Gazzoni.

Aneddoti e inediti sullo stretto rapporto tra moda, società, arte e cultura, nel «Dizionario» riportano alla ribalta figure significative del settore scordate e offuscate dal protagonismo delle griffe Anni '80. Così, rivive il mito di Germana Marucelli che sfilando a Milano nel '45, sotto i bombardamenti, gettò le basi dell'attuale capitale della moda. Anticipatrice del New Look di Dior e dell'abito metallico di Paco Rabanne, la sarta creò nel suo atelier un vero e proprio salotto culturale dove ogni giovedì si riunivano Quasimodo, Montale. Altri tempi, insomma. Epoche in cui di moda, si occupavano Dino Buzzati, inviato dal «Corriere della Sera» alle sfilate di Parigi e Oriana Fallaci alla quale «Epoca» affidò nel '52 la cronaca della prima passerella in sala Bianca a Palazzo Pitti. Altro che falò della vanità. Oggi nella moda sembra essersi bruciata la qualità.

THRILLER

## Chi ti cammina accanto?

Ci arriva dall'Inghilterra un ibrido di classe firmato David Ambrose, che risulta esser stato sceneggiatore a Hollywood, e si vede per l'abilità e la velocità della trama, essenziale e senza cadute di tono, nata per tener desta l'attenzione. Un ibrido, dicevamo, in quanto, dopo un esordio da thriller psicologico, il romanzo si trasforma gradualmente in una veste quasi fantascientifica, dove l'ipotesi degli universi paralleli viene trattata dall'autore con una credibilità davvero inquietante. È uno di quei romanzi che lasciano spazio a mille ipotesi e che fanno riflettere sulle immense e inesplorate potenzialità della mente umana. In questo molta narrativa di fantascienza ha già prodotto decine di domande possibili sulle capacità inespresse, dell'inconscio, da Silverberg in poi. Ma quello che Ambrose è riuscito a mettere in atto è una sorta di iperrealismo narrativo proiettato in una dimensione di assoluta normalità: la tensione sale, le domande diventano quasi subito risposte per il lettore smaltito, ma l'inquietudine come scopo primario della narrazione viene raggiunta e tenuta in bella evidenza fino all'epilogo.

Per un doveroso accenno di trama diremo solo che il protagonista, Rick Hamilton, si risveglia dopo un incidente in cui sembrano aver perso la vita sia il figlio Charlie che la moglie Anne. Ma accanto a lui Anne è in attesa, gli sorride, rimane sorpresa dalla richiesta del marito sulla sorte del bambino: loro non hanno mai avuto figli. Da quel momento in poi la vita di Rick diventa un incubo, in cui tutto quanto, amici, situazioni quotidiane, lavoro, sembra scorrere in una dimensione sconosciuta e ostile. Ed è qui che entra in gioco «Richard» Hamilton, un individuo imprecisato al quale accadono molte situazioni simili - ma non proprio uguali - a quelle che scombussolano l'esistenza e la mente del confuso Rick.

Alla psicanalista cieca Emma Todd toccherà il compito quasi incredibile di dirimere l'intricata matassa psico-esistenziale, con qualche lecita, incredula domanda finale. Discutibile fin che si vuole, il racconto di Ambrose raggiunge perfettamente il suo scopo di porre quesiti neanche troppo improvvisati sul nostro futuro e sulle possibilità scientifiche di raggiungere i meandri della nostra mente. Chissà se qualcuno uguale a noi ci cammina accanto senza che ce ne rendiamo conto...

Sergio Pent

L'uomo che credeva di essere se stesso  
di David Ambrose  
Meridiano Zero  
pagine 190  
lire 23.000

Bambini

VICHICI DE MARCHI



## Piccoli editori crescono

■ Piccole e medie case editrici, alcune raffinatissime e dalla lunga esperienza, altre che muovono i primi passi nel promettente mercato editoriale per ragazzi. Tante le offerte soprattutto per i più piccoli (ma non solo per loro) mentre l'illustrazione domina e si fa voce narrante.

Tra i piccoli gioielli che sfornano la casa editrice Corraini (la stessa che edita Bruno Munari), c'è «Riccioli d'oro e tre orsi», storia classica ambientata tra oggetti di un design senza età rivistata dalla mano inconfondibile di Steven Guarnaccia. Altra firma nota dell'illustrazione, questa volta in ambito soprattutto divulgativo, è quella di Piero Ventura, pioniere della storia raccontata per immagini. Nella collana «La Storia da guardare» di CartaCanta incontra Marco Polo e gli indiani, Giovanni D'Arco e i Maya. Molti di questi libri sono firmati in accoppiata con Gian Paolo Cesaroni, anch'egli sostenitore affermato di «un'archeologia dell'uomo» basata sugli indizi di vita quotidiana, sugli usi, i costumi del passato senza tralasciare i grandi accadimenti storici. Tra le collane di questa piccola ma ricercata casa editrice c'è anche «Taccuini italiani».

Protagonista ancora il viaggio, questa volta nella grandi città italiane, Roma e Milano. Guide turistiche per bambini con versioni anche in inglese e giapponese. Chi ha costruito una sua solidità editoriale sulle guide turistiche è la casa editrice Lapis con migliaia di copie vendute. Tra gli ultimi titoli c'è «I bambini alla scoperta del Lazio» mentre in libreria la casa editrice romana tenta la strada della diversificazione con piccoli testi molto curati sui pittori e l'arte, (monografie di Monet, De Chirico, Capogrossi) e libri come «Amore e matematica» o «Analisi» (intesa quella grammaticale) in un gioco divertente di rimandi a rime e strofe dove, però, non è sempre facile capire l'età dei destinatari-lettori.

Tra le più recenti novità ci sono le collane della Motta Junior, alcune rivolte ai più grandi, altre ai piccoli, tutte dal taglio grafico curato, distinguibile e un po' retro. Tra le letture possibili, bella «Una semplice storia d'amore» di Piotr Wilkon. Lettura avvincente e impegnata anche per il romanzo destinato a chi ha almeno 12 anni di Janna Carlioli, «La stella di Dario», storia di un piccolo immigrante in Germania edito da Edizioni EraNuova.

Storie di animali impossibili in un'altrettanta impossibile Arca di Noè in «Il carnevale degli animali» di P. de Vose. P. Grobler Lemniscaat lire 22.000

Ho un vulcano nella pancia di E. Whitehouse, W. Pudney Edizioni Gruppo Abele pagine 78 lire 18.000

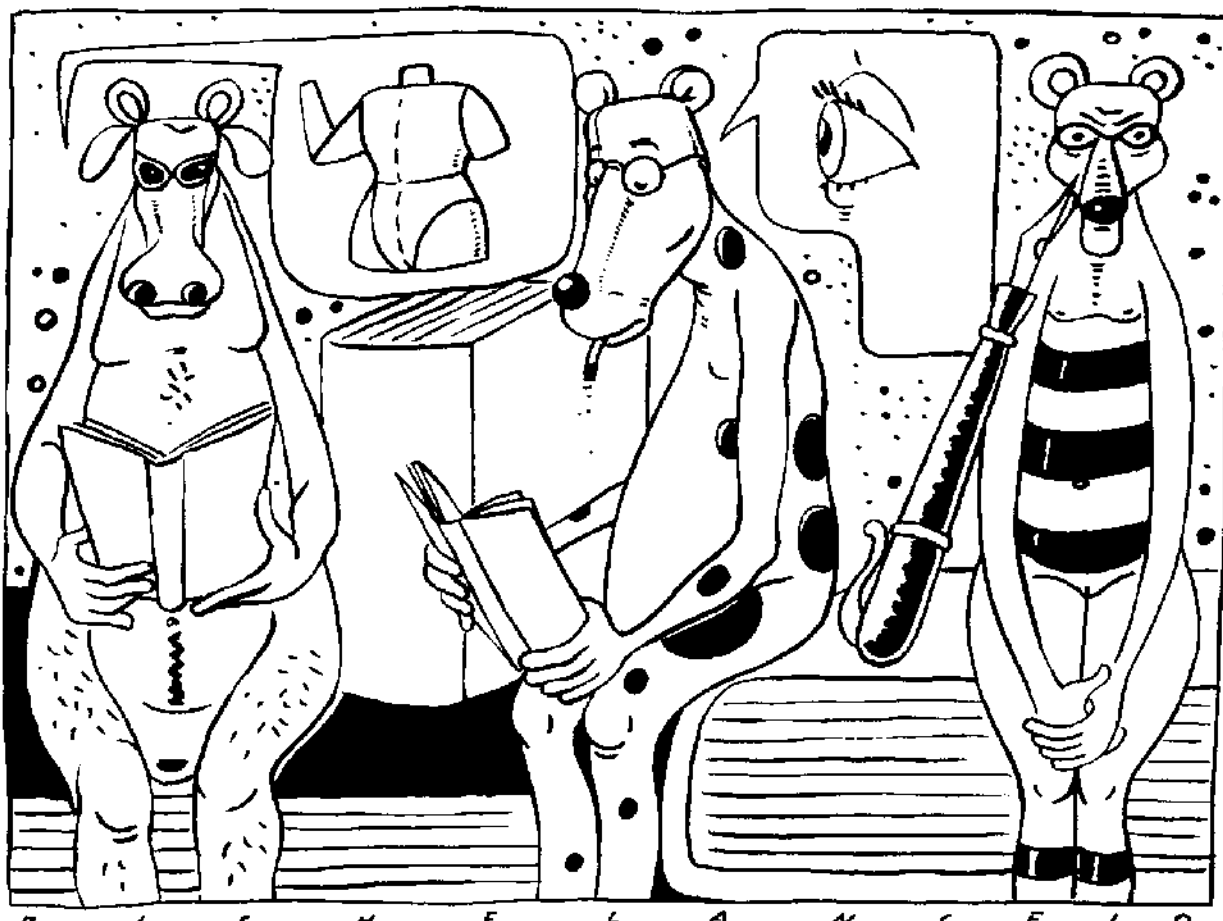
Mamma tonda di Ludovica Cima Il messaggero di Padova lire 13.500

Un testo non rivoltato esclusivamente ai bambini ma utile anche per insegnanti e genitori: «Ho un vulcano nella pancia» delle Edizioni Gruppo Abele che, con serietà ma anche con quel pizzico di ironia che non guasta, affronta il tema della rabbia e di come aiutare i bambini ad affrontarla e magari a farla esplodere prima che si incanali in rivoli sotterranei. Rivolto invece solo ai piccoli e piccolissimi che hanno (o avranno) un fratellino è «Mamma tonda» di Ludovica Cima, edizioni Il Messaggero di Padova; racconto lieve sui pro e contro di vivere in coppia con un nuovo fratellino che si svolge attraverso le voci narranti, e contrastanti, di Pietro Tommaso.

Nel nuovo saggio di Salvatore Natoli una attenta disamina del benessere del pianeta  
Le scoperte della tecnica e il contrappasso dei disastri che dividono l'umanità in indigenti e ricchi

## Verso un'«etica del finito»: analisi del progresso e delle sue catastrofi

GIUSEPPE CANTARANO



Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità di Salvatore Natoli Christian Marinotti Edizioni pagine 252 lire 33.000

religione. O meglio, l'urgenza cristiana della salvezza, la necessità di porre fine al mondo perché il suo senso - il suo fine - coincide con la sua fine, si è convertita nella speranza mondana nella potenza della tecnica. Che intendendo migliorarlo, questo nostro mondo, renderlo sempre di più abitabile e non affrettarne la fine. Eppure, se non sopraggiunge una catastrofe - che non vuol dire solo «disastro», ma «rovesciamento» di prospettiva sul mondo - la modernità sarà destinata a consumarsi in una insensata gestio-

tecnocratica della sua fine. Come attrezzarsi, dunque? La proposta teorica di Natoli la conosciamo già, formulata in altri suoi interessanti e fortunati libri. Si tratta, cioè, di abbandonare le promesse idolatriche della modernità. In particolare modo, la tragica illusione di poter imprimere una direzione alla storia. Se il progresso ha parlato spesso il linguaggio della catastrofe è perché si è preteso di poter conferire un senso complessivo e totalizzante al nostro procedere. In realtà, ciò di cui oggi abbiamo

bisogno è un'«etica del finito», come la chiama Natoli. Cioè un'etica che ci dia tutta la potenza necessaria per poter fronteggiare e dominare l'imponderabilità del caso.

Un'etica che non ci parli del senso del nostro andare, ma che sia in grado, piuttosto, di saperci ben condurre in viaggio. Un viaggio senza meta, un viaggio di un viandante senza meta, come aveva profetizzato il folle Zarathustra di Nietzsche quando il Novecento stava appena profilandosi all'orizzonte.

Filosofia e scienza ♦ Vittorio Mathieu

## Il fine «giustifica» le tecnologie



PIETRO GRECO

Il secolo scorso, il XIX° dell'era cristiana, si chiudeva a teatro con il gran «Ballo Excelsior» e il messaggio, danzato, che la tecnica avrebbe presto dissipato tutti i mali, fisici e morali, di cui soffriva l'uomo. E gli avrebbero regalato, finalmente, la felicità. Pochi, anche fuori dal teatro, nutrivano dubbi sulle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità. E nessuno temeva di dover sacrificare una parte della propria umanità sull'altare della tecnica trionfante.

Questo secolo, il XX° dell'era cristiana, si sta chiudendo con un uomo di teatro. Dario Fo, che campeggia, la faccia ilare e le zampe di maiale, su un manifesto e lancia il messaggio, raggelante, che la tecnica sta distillando tutti i mali, fisici e morali, di cui soffre l'uomo. E presto lo condannerà all'infelicità più assoluta: la perdita della propria identità. Molti, ormai, alla fine di questo secolo già intravedono le terribili sorti e regressi-

ve» che un'innovazione tecnologica fuori controllo sta confezionando per l'uomo. E molti temono di dover sacrificare una parte della propria umanità sull'altare della tecnica trionfante.

Nulla di nuovo, direte voi. Da sempre l'uomo conosce la natura intrinsecamente ambigua di quella sua straordinaria capacità di manipolare l'ambiente che chiama «tecnica». E da sempre l'umanità ambigualmente si divide tra apologetici cantori e censori catastrofici dello sviluppo tecnologico. I Greci sintetizzavano in un mito, il mito di Dedalo, l'ambiguità della tecnica e le contraddizioni di «homo faber». Il '700 ha conosciuto Voltaire e Rousseau: il culto della dea ragione e la romantica via di fuga dal suo tempo. L'800 è stato il secolo di Auguste Comte, fautore di uno sviluppo della tecnica totalizzante e positivo. Ma è stato anche il secolo di Ned Ludd, che si illudeva di poter impedire quello sviluppo e difendere la propria identità di operaio distruggendo le macchine.

E così il '900 può ben dividersi a teatro tra i volteggi spensierati del gran «Ballo Excelsior» e i moniti angoscianti di Dario Fo. La tecnica, come sempre, affascina e terrorizza l'uomo.

Tuttavia ci sono alcune novità in questo complicato rapporto tra l'ambiguità dell'uomo e la ambiguità della tecnica. La prima novità è che la tecnologia si è imposta come «forza ecumenica» del villaggio globale. Capace di attraversare senza essere fermata tutte le frontiere politiche, etniche, religiose, ambientali del pianeta.

La seconda novità è che la tecnologia oltre a essere diventata una forza ecumenica, è diventata anche una «forza autonoma». Dotata di una sua intrinseca autopropulsività e di una marcata dipendenza dal sistema politico e dal sistema economico.

La terza novità consiste in un cambiamento profondo della natura stessa della tecnologia. Fino all'800, anzi fino a un ventennio fa, l'uso della tecnologia consisteva essenzialmente in

un processo in cui un soggetto (l'uomo) manipolava un oggetto (l'ambiente). Oggi, con l'avvento delle moderne biotecnologie e la possibilità di intervenire sul codice genetico, l'uso della tecnologia consiste (anche) in un processo in cui un soggetto (l'uomo) manipola se stesso e la sua propria identità (genetica). La tecnologia è diventata così una sorta di «forza riflessiva».

L'insieme di queste novità, la tecnologia che diventa forza ecumenica, autonoma e riflessiva, porta qualcuno a chiedersi se non abbiamo superato un Rubicone, da cui non c'è ritorno. Se non siamo entrati in una nuova era, l'era della tecnica, in cui la domanda non è più: cosa possiamo fare noi della tecnica? Ma è diventata: cosa può fare la tecnica di noi?

A questi temi, a queste domande, il filosofo Vittorio Mathieu ha dedicato un libro di grande interesse: «Crisi della Tecnica». Un interesse che deriva dallo spessore culturale: notevole. Ma anche dalla risposta che fornisce ai nostri grandi interrogativi.

La tecnica, sostiene (giustamente) Mathieu è parte dell'uomo. Non c'è uomo senza tecnica. Non c'è uomo che possa rinunciare alla tecnica. Tuttavia è vero che le novità contemporanee hanno modificato il rapporto coevolutivo tra uomo e tecnica. Ma non per un eccesso di tecnica. Quanto per una mancanza di tecnica. La tecnica, sostiene Vittorio Mathieu, altro non è che l'insieme dei mezzi che servono all'uomo per raggiungere un obiettivo. Se oggi una parte della tecnica, la tecnologia meccanizzata, sembra non rispondere più all'uomo, è perché l'uomo non sa più usare la tecnica. Perché l'uomo sta smarrendo il fine. E se non riconosce più gli obiettivi, i mezzi per raggiungerli diventano degeneri. E persino pericolosi.

Il guado del Rubicone, che abbiamo realizzato con la crisi della tecnica prodotta nel XX° secolo, non è irreversibile. Possiamo riattraversare il fiume all'incontrario. Possiamo reimparare a perseguire un fine. A darci degli obiettivi.

